

## Terza Domenica di Avvento - Anno C

### AVVENTO: VALORIZZAZIONE DEL QUOTIDIANO



Le folle interrogavano Giovanni Battista: «Che cosa dobbiamo fare?». Rispondeva: «Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto». Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare, e gli chiesero: «Maestro, che dobbiamo fare?». Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato». Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi che dobbiamo fare?». Rispose: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe». Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi batteggerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile». Con molte altre esortazioni annunziava al popolo la buona novella (Luca, 3,10-18).

Le insoddisfazioni degli uomini si ripetono, quindi possiamo ipotizzare nelle folle che ascoltavano Giovanni Battista lo stesso smarrimento presente anche nei nostri contemporanei e, di conseguenza, avvertire l'attualità del messaggio del Precursore.

Esistono, come ricordava M. Buber (cfr. *Il problema dell'uomo*, LDC, pg. 59), delle epoche in cui la persona si sente a "casa sua"; sa inquadrare il mondo, offrire significato alle cose, rispondere adeguatamente ai problemi esistenziali. Vi sono invece periodi in cui emerge un'insicurezza collettiva portatrice di smarrimento generale e l'uomo è sommerso dalle domande e dagli interrogativi. È atterrito dalla velocità delle trasformazioni e dalla mutevolezza del suo sistema di valori oltre che da stili di vita divergenti e spesso contrastanti, dove è difficile credere nel vero e nel valido sempre e dovunque. In questa situazione l'uomo si trova "senza casa", fatica ad individuare reali motivazioni nei confronti della vita e delle varie scelte.

La nostra epoca segue il secondo modello ed è caratterizzata dal timore del nuovo, dall'incertezza e dall'insicurezza che si esprimono prevalentemente nella "stanchezza

morale". Quando le armi dello spirito sono riposte nel fodero non si combatte più, rassegnandosi passivamente al negativo!

Tre le cause che stanno alla base di questa situazione.

1.L'aver perduto il contatto con le realtà spirituali. Immersi nel "fare", abbiamo smarrito la dimensione del contemplare e dell'oltrepassare il materiale. Segnali di questo stato sono la saltuarietà della preghiera e l'occasionalità della meditazione sulla Parola, mentre questi dovrebbero essere momenti di serenità, di arricchimento e di purificazione.

2.In una società che offre molteplici occasioni di incontro, i rapporti dovrebbero arricchire e consolidare le persone, mentre oggi il contatto con l'altro è complesso e permeato da molteplici conflitti. Anche la diffusione del web che potrebbe approssimare le persone, a volte le distanzia e le rinchioda nel più assoluto isolamento anche se "collegate con tutto il mondo". Accade spesso, soprattutto alle giovani generazioni, che la Rete sostituisca o elimini le relazioni della quotidiana, quelle con le persone con cui viviamo in famiglia, a scuola, sul lavoro, nel contesto societario o nel tempo libero, poiché "quando il desiderio di connessione virtuale diventa ossessivo, la conseguenza è che la persona si isola, interrompendo la reale interazione sociale" (Benedetto XVI, *Nuove tecnologie, nuove relazioni. Promuovere una cultura di rispetto, di dialogo, di amicizia*, 2012).

Non ci si sforza per comprendere e per farsi capire, per accettare l'altro e magari perdonare. Di conseguenza, questo aspetto, da arricchente si trasforma in un fattore di peso che ci indirizza a disinteressarci degli altri.

3.A causa dei vari strumenti che possediamo e per l'immenso accumulo di notizie che quotidianamente udiamo, non godiamo più delle cose semplici. E anche quando avremmo la possibilità di assumere atteggiamenti di sobrietà, gustando i doni di Dio e della natura, ci perdiamo nel rumore, nella ricerca continua di nuove sensazioni che per la loro mediocrità indeboliscono la volontà.

Per l'uomo "senza casa", ricorda C. Magris, "il dolore più profondo e più grande non consiste nell'essere infelice, ma il dolore più profondo e più grande sta nell'incapacità, ormai assunta, di tendere alla felicità" (*Itaca e oltre*, Gli Elefanti-Saggi, pg. 83).

Giovanni Battista, si rivolge anche a noi con un messaggio semplice ed accessibile a tutti, rispondendo all'interrogativo: "Che cosa fare per superare quest' apatia?".

Propone a ogni categoria un insegnamento semplice: fare bene, con competenza e con gioia il proprio dovere quotidiano. Il Battista concretizza la conversione, la esemplifica, la introduce nel quotidiano e la applica alle situazioni particolari delle diverse categorie professionali. Lui, scelse per sé il deserto e un denso rigore ascetico; si direbbe una svalutazione radicale di ciò che ha attinenza con la sfera mondana. Ma alla gente fa un discorso d'immenso equilibrio e di quotidianità, d'inserimento nel mondo e non di fuga.

"Alle folle" raccomanda, "l'amore fraterno" e "la condivisione".

"Agli esattori" delle tasse, consiglia la giustizia e il superamento della corruzione.

"Ai soldati" di non abusare della loro forza, di non essere prepotenti e arroganti.

Gli "esattori" e i "soldati" erano le due professioni più odiate: gli esattori al servizio degli invasori romani dovevano "far cassa" e i soldati mantenere l'ordine pubblico.

Giovanni non domanda la rinuncia alla loro professione ma di svolgerla correttamente fissando sempre lo sguardo sul bene comune.

E' nell'esercizio della professione che si giudica la serietà della persona, la sua conversione e il suo cuore rinnovato. Fare bene il proprio lavoro significa, secondo i

suggerimenti del Battista, esercitarlo come un servizio per sé e per gli altri e non come un'occasione da sfruttare a proprio vantaggio esosamente. Fare bene il proprio lavoro non si riduce a una "questione di competenza". Anche, ma non solo. Ciò che conta è "l'uso" della competenza.

I consigli di Giovanni Battista permetteranno alla nostra vita che appare modesta, di acquisire grandezza costruendo anche nel nostro piccolo la storia, ed inoltre udremo al termine dell'esistenza la soave voce del Maestro che ci dirà: "Servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco – cioè nella quotidianità – ti darò il possesso su molto" (Mt 18, 6).

Don Gian Maria Comolli  
16 dicembre 2018